

GOVERNANCE EUROPEA*Il monocolo tedesco**che non serve*di **Adriana Cerretelli**

Cambiare prima la cultura economica europea, che è poi quella che oggi detta tempi e ritmi della convi-

venza, pessima, tra Stati e popoli nell'Unione. Poi le sue politiche e istituzioni per allargarne respiro e raggio d'azione. Nel momento del grande disordine globale ed europeo, con i mercati in tempesta e focolai di destabilizzazioni varie e crescenti ovunque,

Matteo Renzi si auto-assegna una sfida titanica. Cambiare cultura significa scalzare quella tedesca che è dominante: non per disegno egemonico unilaterale ma per unanime consenso di tutti gli Stati membri.

Continua ► pagina 26

Il monocolo tedesco che non serve a nessuno

GOVERNANCE EUROPEA

► Continua da pagina 1

Gli Stati l'hanno accettata e perfino blindata nei Trattati Ue e nelle Costituzioni nazionali con relative ratifiche parlamentari. Un grande paradosso europeo vuole che siano tre le ragioni dell'esonazione del modello tedesco che oggi sta stretto all'Europa perché, malgrado fondamentali migliori, cresce meno di tutti i maggiori concorrenti mondiali.

La prima è il *do ut des* che ha dato origine alla moneta unica: la Germania rinunciò alla sovranità esclusiva sul marco in cambio di un euro "tedesco" sottoscritto da tutti.

La seconda è l'evaporazione di un serio contraddittorio, dopo che Francia e Italia hanno perso capacità propositiva per temperarlo con concrete politiche di riequilibrio o modelli alternativi realistici, in breve attraverso la mediazione politica.

La terza è la volontà della Germania di proteggersi, con il patto di stabilità, da derive incontrollate di partner inclini a deficit spending ed espansione a credito, per non ritrovarsi prima o poi costretta a pagare il conto dell'altrui disonestà, malgoverno, irresponsabilità.

Per superare il primo scoglio, bisognerebbe cambiare i Trattati Ue, naturalmente all'unanimità, per prendere atto dell'ingresso dell'euro in età adulta, ammesso che sia così.

Affrontando il secondo, l'Italia di Renzi si proclama pronta a colmare la lacuna politica per strappare all'Europa il monocolo dell'austerità, che ha fatto danni a crescita, lavoro e consenso socio-politico. E che oggi in un'economia globale dalle prospettive molto incerte, senza un'adeguata correzione di rotta che dia una spinta endogena allo sviluppo, promette di aggravare gli effetti negativi del rallentamento degli altri.

Per affermare in modo credibile le ragioni della svolta intorno a un tavolo negoziale europeo, l'Italia però deve prima aver dribblato il terzo scoglio recuperando con i fatti la fiducia dei partner e, soprattutto, quella della Germania.

Doppia impresa titanica quando lo stentoreo richiamo anti-rigore arriva da un governo che pretende il massimo di flessibilità di bilancio in nome del deficit sotto controllo e delle riforme fatte e avviate ma poi usa i maggiori margini di manovra per fare spesa discutibile (e discussa a Bruxelles). E senza prima aver fermato la dinamica delle uscite pubbliche né aver scalfito la montagna dell'iper-debito.

Certo, la crescita stentata non aiuta, le riforme richiedono tempo e sforzi indefessi per dare ricadute positive. Troppa flessibilità significherebbe però troppa spesa aggiuntiva, quindi alla fine più debito da ripagare. Di qui le resistenze europee verso l'Italia che è ancora a metà del guado: per farsi leader convincente e ascoltato in Europa, prima ha bisogno di attraversarlo tutto.

Deve farlo. Altrimenti la maggiore integrazione dell'eurozona e il nuovo ministro dell'Economia non potranno che tradursi in una nuova gabbia di imposizioni, sorveglianze speciali e mani legate.

Deve farlo. Per non rischiare prima o poi di subire il corto circuito tra crisi bancaria e mega-debito pubblico. Le avvisaglie sono nell'aria quando, nella proposta franco-tedesca che rilancia un vecchio dibattito, si evoca anche l'anomalia dei troppi titoli di Stato in carico ai bilanci bancari.

Certo, l'argomento è da tempo carissimo ai tedeschi che lo usano regolarmente per rifiutare un meccanismo europeo di garanzia sui depositi e azzoppare l'unione bancaria complicandole non poco la vita. Con i risultati disastrosi che dall'inizio dell'anno si vedono sui mercati. Però è indubbio che, tra 200 miliardi di crediti deteriorati e 400 miliardi di titoli del Tesoro, i bilanci delle banche italiane oggi sostengano un peso che molti ritengono un grosso rischio per la stabilità.

Va bene dunque rivendicare più leadership in Europa, purché si sappia che per l'Italia vuol dire accelerare contestualmente riforme, tagli di spesa e controllo del debito per avere le carte in regola. In teoria il tempo c'è: ci vorranno almeno due anni prima che il negoziato sull'euro-governance entri nel vivo. In attesa dei risultati delle elezioni francesi e tedesche nel 2017.

Renzi non deve sprecare il biennio se davvero vuole restituire all'Italia un ruolo forte in Europa. Nemmeno Europa e Germania però possono permetterselo, arroccandosi ottusamente su politiche inadatte ad affrontare le turbolenze che si rovesciano addosso a tutti. Aspettare troppo a riscoprire i meriti del pragmatismo in un mondo che cambia travolgendo il vecchio ordine e ogni tipo di rigidità mentale, potrebbe rivelarsi una scelta fatale. Per l'Europa intera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA